LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

Cossiga e tutto il governo a Forlì per i funerali del senatore dc ucciso dalle Br

De Mita: Ruffilli era un simbolo

«A dieci anni dall'assassinio di Moro ci hanno strappato il paziente, assiduo, attento studioso del suo pensiero»

Il saluto di Forlì al suo professore

DAL NOSTRO INVIATO

FORLI' — «*A dieci anni dall'assassinio di Aldo Moro ci hanno strappato il paziente, assiduo, attento studioso del suo pensiero. C'è un disegno preciso, non casuale. Roberto Ruffilli è stato assassinato come simbolo*». Non gli trema la voce, ai piedi dell'altare: «*Lavoreremo ora con più tenacia...*», dice De Mita. Francesco Cossiga, il presidente della Repubblica, ascolta in prima fila, alla sinistra del feretro; ha il volto bianchissimo. C'è quasi tutto il governo, e Craxi terreggia alle spalle dei ministri. Il Duomo di Forlì è pieno. C'è quasi tutto lo Stato. La salma del senatore è stata adagiata al centro della Chiesa.

Silvana Rosetti, la zia di Ruffilli, una signora piccola con i capelli grigi, sussurra a un prete: «*Non che mio nipote fosse così importante...*». Poi non ce la fa, la sollevano, la conducono in sacrestia, mentre i vescovi e i preti sotto l'altare danno la Comunione. Quando la gente è tornata sugli scranni, fra le panche, parla De Mita: «*Il dolore intimo sovrasta lo sdegno*». Hanno ucciso il suo consigliere e il capo del governo ricorda il suo lavoro, «*tra i più delicati e tenaci per la democrazia italiana, quello del rinnovamento delle istituzioni a misura di una società moderna e complessa, della nuova dignità e dei nuovi diritti e doveri dei cittadini*». E aggiunge: «*Per Ruffilli, come per noi, rinnovare le istituzioni significa rinnovare la politica. Non amava le formule astratte, sfuggiva alle domande di libertà e partecipazione dei cittadini. Per stroncare questo progetto, questi uomini vili e senz'anima devono ricorrere alle armi*». Zaccagnini è in un angolo. Granelli tiene gli occhi chiusi, Bodrato alza lo sguardo. Applaudono quasi tutti. Craxi resta impassibile.

Fuori, il Duomo è come accerchiato, la gente si schiaccia contro le transenne, accanto alle file di auto blu, le guardie del corpo e gli agenti in borghese che si mischiano ai soldati e agli uomini della Polizia. Dentro, celebra il cardinale di Bologna, Giacomo Biffi. Legge un telegramma inviato dal Papa: «... *il Santo Padre, intensamente amareggiato per l'esecrabile delitto che turba questa città e l'intera comunità civile italiana, eleva preghiera di suffragio per la vittima*». Poi Biffi annuncia l'omelia: «*L'assassinio di Ruffilli*», dice, «*è l'ultimo frutto di una cultura di prepotenza e di morte*». Continua: «*Preghiamo anche per coloro che hanno ucciso, orfani di Dio, diseredati di verità e amore*».

Al termine della funzione il corteo funebre con la bara posta su un carro lascia la chiesa e attraversa la città, fino al cimitero monumentale di Forlì, dove la salma è tumulata nella tomba di famiglia. Mentre amici e parenti seguono l'ultimo viaggio di Ruffilli, la città comincia a svuotarsi. Partono tutti. Spadolini, De Mita, Rognoni, Cossiga. Occhetto prima di lasciare ripete le parole del presidente del Consiglio: «*Hanno ucciso un uomo simbolo*». Aggiunge: «*Ed è successo mentre sta per andare alle Camere un governo rispetto al quale noi comunisti abbiamo dichiarato la nostra alternatività ma allo stesso tempo la nostra disponibilità per la parte di programma di carattere generale proprio Ruffilli si era impegnato*». **p. s.**

Forlì. Ciriaco De Mita scoppia in lacrime al termine del breve discorso ai funerali di Roberto Ruffilli (Tel. Ansa)

«No ad ogni forma di perdonismo»

ROMA — Quando, oggi pomeriggio alle 17, Ciriaco De Mita leggerà a Montecitorio le circa quaranta cartelle del discorso di presentazione del suo governo, non solo il Senato ma anche la Camera dei deputati avranno già commemorato il senatore Roberto Ruffilli. Nelle cerimonie prenderà la parola anche il presidente del Consiglio e questo gli consentirà di mantenere più stringata, dopo, la parte sul terrorismo nel discorso di indirizzo.

E' proprio questa la definizione dell'intervento di De Mita che hanno fornito ieri i suoi portavoce ufficiali: «*discorso di indirizzo*». E' stato infatti annunciato un testo «*agile*», che richiederà un'ora di lettura al massimo e che, nell'ultima pagina, rinvierà per approfondimenti al testo integrale del programma (più di 200 cartelle), ciclostilato, per l'occasione, in oltre un migliaio di copie.

Il presidente del Consiglio dedicherà comunque al terrorismo nazionale e internazionale alcuni passaggi della parte iniziale del suo discorso, subito dopo l'apertura, per ribadire il concetto già espresso ieri a Forlì nell'orazione funebre per Ruffilli: «*Noi non cederemo, l'impegno che assumiamo solennemente di fronte ai cittadini è di continuare sulla strada della più intransigente difesa della libertà e della giustizia*». Insomma, la strategia di risposta al terrorismo resta quella della «*fermezza*» e della «*coerenza*» e De Mita, oggi, farà chiaramente capire la sua opposizione a qualunque forma di «*perdonismo*» o, peggio, di «*giustificazionismo*». D'altra parte, i portavoce di Palazzo Chigi hanno tenuto a ricordare che quando, durante le consultazioni, i rappresentanti di democrazia proletaria invitarono De Mita a prendere posizione a favore di qualche forma di perdono, questi rispose seccamente: «*Nemmeno per sogno*».

Rispondendo gli accordi di governo sulle riforme istituzionali (accordi, tiene a ricordare De Mita, raggiunti ben prima dell'assassinio di Ruffilli e che ora, dopo quell'assassinio, non si tratta di ampliare o perfezionare, ma solo di onorare sollecitamente), il presidente del Consiglio sosterrà che «*esiste un bisogno di ordine*» nella società civile al quale occorre rispondere democraticamente proprio con una corraggiosa riforma delle regole che governano il sistema politico.

Di qui De Mita passerà a trattare il tema della «crisi della politica» per offrirne un'analisi complessivamente ottimista. La crisi della politica — sosterrà il presidente del Consiglio — nasce, in fondo, dalla capacità che la stessa politica ha avuto di modificare la realtà; è cioè essa stessa un «*frutto delle trasformazioni*». E, pertanto, sarà la politica che dovrà incaricarsi di offrire risposte ai nuovi problemi originati proprio dalla sua azione. Di conseguenza, De Mita inviterà a imbocccare con fiducia e senza paura il passaggio verso una «*fase di transizione*» degli equilibri politici. In fondo, dirà, con il governo che si presenta oggi alle Camere, si rinnova la collaborazione tra cinque partiti, che, sia pure «*con pause e difficoltà*», hanno dato vita, dall'81, a un lavoro comune che ha consentito all'Italia di uscire dalla crisi. E, aggiungerà, tutti riconoscono che, rispetto alla solidarietà dei cinque partiti, «*non esistono oggi alternative*».

Per quanto riguarda il programma, De Mita, dopo aver parlato di terrorismo e riforma delle istituzioni, indicherà i tre obbiettivi principali del «*progetto di governo*» che deve portare l'Italia all'appuntamento dell'integrazione europea del '92: riordino della pubblica amministrazione, rientro dei deficit pubblico e sviluppo del Mezzogiorno. Nella parte dedicata alla politica estera, il presidente del Consiglio ribadirà l'importanza di prepararsi alla scadenza europea e l'indefettibile quanto tradizionale lealtà dell'Italia all'Alleanza atlantica.

Paolo Passarini

«L'attacco br a questi dc non è un ripiego»

Dura polemica del «Popolo» con tre quotidiani per i commenti sul delitto Ruffilli

ROMA — Sull'interpretazione che alcuni commentatori hanno dato sui giornali dell'omicidio del senatore Roberto Ruffilli si è aperta una vivace polemica, sostenuta dal quotidiano della dc *Il Popolo* con un fondo che il condirettore Pierantonio Graziani ha dedicato per replicare al *Giornale*, al *Corriere della Sera* e al *Giorno*. Secondo Graziani questi giornali «*sembrano preoccupati di svuotare di ogni significato l'ultimo assassinio delle Brigate rosse, e non solo quello*», quasi fosse un ripiego rispetto a obiettivi più importanti.

Così prosegue Graziani: «*Anche Moro, sempre secondo il Corriere, sarebbe stato rapito perché era più facile, organizzativamente*». «*Così, oggi, Ruffilli: il fatto che fosse il collaboratore più ascoltato del presidente del Consiglio in materia di riforme istituzionali non conterebbe niente. Se era un uomo di rilievo — prosegue l'articolo del quotidiano dc — avrebbe dovuto avere la scorta, sentenzia* Il Giornale, *pensando di doverci costringere ad ammettere che uomo di rilievo non era, altrimenti saremmo colpevoli di mancata protezione*».

«*La conclusione, ovvia — scrive Graziani — è che gli uomini della dc caduti vittime del terrorismo lo sono stati perché o poco accorti o poco protetti. Non perché fossero i rappresentanti e i portatori di un pensiero, di una dignità politica*».

«*Abbiamo visto in ritardo* Il Giorno — scrive ancora Graziani — *che nel coro già intonato dal* Corriere *e dal* Giornale *non vuole evidentemente restare indietro. Anzi, cerca di alzare la voce, stonata, più in alto dei confratelli. Titolo, in prima, a tutta pagina: "Conosceva i killer?". Ancor più esplicito, in seconda, sempre con un titolo a piena pagina: "Le due verità di un delitto". Due verità?*».

Conclude Graziani: «*Giudizio complessivo, allora, della triade: Ruffilli era poco più che uno studioso conosciuto che si potrà anche piangere, ma senza pretendere di trovare un significato alto, politico, al suo assassinio* (Il Giornale); *le Br non sono così sofisticate da pensare che Ruffilli contasse più di tanto* (Corriere). *Ecco il* Giorno: *le Br forse, in questo caso, non esistono nemmeno. Non è più allora solo questione di buon gusto*». (*Ansa*)

La strategia del «Partito comunista combattente»

Colpiscono come la Raf

Struttura interna rigida, pochi documenti, bersagli selezionati - Incerto il numero degli attivi e dei fiancheggiatori

ROMA — «*Imprendibili? Diciamo sconosciuti*», ammette un investigatore che la sa lunga di frazioni br, «ritirate strategiche», modelli organizzativi dei gruppi armati, contenuti ideologici che danno spessore alle diverse sigle. Chi dice che sono cento, chi cinquanta-sessanta facendo uno di quei conti matematico-induttivi secondo cui ad ogni uomo d'azione (cioè pronto a sparare) corrispondono cinque-sei fiancheggiatori. Se il nucleo di fuoco delle Br-partito comunista combattente è quello interamente entrato in azione un anno fa in via Prati di Papa (nove persone) nella rapina al furgone postale in cui vennero uccisi a sangue freddo due poliziotti, l'area di militanza del pcc deve aggirarsi intorno alle cinquanta persone.

Ipotesi. Di certo, dice l'investigatore, ci stanno le carte sequestrate nelle tasche di Antonino Fosso, l'ultimo latitante arrestato (fine gennaio) mentre con una pistola si aggirava intorno all'abitazione di Ciriaco De Mita. In quelle carte c'era disegnato un ardito e sofisticato piano di attacco che coinvolgeva sicuramente una ventina di persone.

Chi sono questi venti? Altre ipotesi. Circolano i soliti nomi dei latitanti br. Gregorio Scarfò (che ha l'ordine di cattura per la rapina di via Prati di Papa) e Livio Basirocchi, reduci della colonna genovese; Alessio Casimirri (uno dei nove di via Fani) e la moglie Rita Algranati, Giovanni Alimonti (ex centralinista della Camera) ed Enrico Villanourgo, entrambi tornati in clandestinità, grazie ad una scarcerazione per scadenza termini. Paolo Bressan, «terrachecca», segnalato in Francia.

Ma sono cuvvero soltanto ipotesi. In fondo anche l'ordine di cattura contro Scarfò per la rapina è maturato sul riconoscimento fotografico fatto da un testimone: «*Uno dei fiancheggiatori era di statura media, con un basco in testa, il viso tondo, due occhiali*». L'ultima cosa di sicuro (fatta nel 1978) lo ritraeva per l'appunto con due grandi baffi.

Da queste approssimazioni nasce il mito perverso dell'imprendibilità dei militanti del Partito comunista combattente, dell'impermeabilità della loro organizzazione, della durezza di una pratica terroristica che fa precedere i colpi di pistola alle dichiarazioni ideologiche, che anzi si sostanzia soltanto più in omicidi, che quasi teorizza l'isolamento sociale che sono la forza (imprendibili e insieme la debolezza (pochi militanti) di questa residua formazione brigatista.

La data di nascita del partito comunista combattente è il 1983, anno dell'arresto di Antonio Savasta, autore del sequestro Dozier e dell'omicidio Tagliercio. Savasta è l'ultimo grande pentito br: parla, confessa, fa nomi. Scatta la «ritirata strategica» di chi sfugge alla retata. Riunioni a Parigi, furibonde divisioni interne, decantazione di un nucleo «puro» di combattenti che dietro Barbara Balzerani, interprete autentica del modello militare brigatista attuato da Mario Moretti (il regista dell'operazione Moro, il secondo grande capo br dopo Renato Curcio), prosegue l'azione.

Da allora, Br-pcc firmano, a cadenza annuale, quattro omicidi: gli omicidi del diplomatico americano Leamoni Hunt (1984), dell'economista Cisl Ezio Tarantelli (1985), dell'ex sindaco repubblicano di Firenze Lando Conti (1986) colpito in quanto azionista di una fabbrica di armi, la rapina di via Prati di Papa (1987), l'omicidio Ruffilli.

Pochi e scarsi documenti ideologici. In quello di un anno fa, l'ultimo, si fa riferimento alla «*prassi combattente di Raf e Ad*», cioè della tedesca Rote Armée Fraktion e della francese Action directe. Importante il riferimento alla Raf, perché da questa il pcc ha desunto il suo modello organizzativo: molti colpi di pistola e pochi documenti, cioè la prassi prima della teoria, un rafforzamento della struttura interna che diviene sempre più impermeabile a infiltrazioni e a pentimenti, un'unica cellula romana che si sposta e agisce su tutto il territorio nazionale. In questo disegno il nucleo terrorista si configura come un'avanguardia «pura», isolata.

Alla nascita del pcc si stacca una frazione («Seconda posizione») che prenderà poi il nome «Unione dei comunisti combattenti». Non usano più la dizione «Brigate rosse», ma riproducono la solita stella a cinque punte. Più verbosi, più «politici», meno militari. Molti documenti, due soli attentati: il ferimento di Antonio da Empoli, consigliere economico del presidente del Consiglio Craxi (1986), l'omicidio di Licio Giorgieri, generale dell'Aeronautica (1987). E' subito la fine: vengono arrestati tutti, killer e fiancheggiatori, giovani studenti, prime leve del terrorismo che non resistono alla compartimentazione dei vecchi e duri del pcc. «*La nostra Organizzazione* — si legge nell'ultimo documento ucc — *lavora alla costruzione di un'ampia e massiccia mobilitazione di massa...*». Siamo agli antipodi dell'azione pura e isolata del pcc. Oggi quelli dell'ucc sono tutti noti e incarcerati. I sicari del pcc, invece, si muovono liberi e sconosciuti.

Cesare Martinetti

■ Anche Scalzone condanna la strategia Br

ROMA — La drammatica uccisione del senatore dc Ruffilli ha indotto anche quel gruppo di latitanti italiani in Francia che fanno riferimento all'ex leader di Autonomia operaia Oreste Scalzone e al «*Gruppo di iniziativa per l'amnistia*» a esprimere, per la prima volta, una precisa condanna della singolare strategia del terrore delle Br. «*La cultura di questi "giustizieri", che credono di essere rivoluzionari* — afferma Scalzone — *è assolutamente subalterna al cinismo di cui trasudano le società in cui viviamo*».

L'ultimo terrorista arrestato ride dalla gabbia durante il processo Moro-ter a Roma

E Fosso minaccia: le Br parleranno con i fatti

«Esiste una sola organizzazione: le Brigate rosse-Pcc, che sta fuori della galera, tutto il resto sono parole» - Ma i capi storici si defilano - Barbara Balzerani non apre bocca, Curcio e Moretti non si sono nemmeno presentati in aula

ROMA — Sorride Antonino Fosso, ai parenti che lo salutano dalla tribuna del pubblico e a chi si attende da lui la rivendicazione dell'ultimo omicidio targato Br. Sorride attraverso le sbarre della gabbia e parla poco, forse perché non sa che cosa dire. Ma è entrato nell'aula del processo Moro-ter come un attore sulla scena, e qualche parola deve metterla insieme per forza. Ne viene fuori uno scarno proclama: «*In quanto militanti dell'organizzazione Brigate Rosse sosteniamo ogni sua azione. Parleremo tra qualche giorno con un comunicato. Anzi, parleranno i compagni fuori, come hanno fatto sabato a Forlì*».

Il «Cobra», l'ultimo brigatista finito in gabbia, si ferma qui. Ma perché il senatore Ruffilli ed è verso che le due fazioni delle Br — Pcc e Ucc — si sarebbero ricompattate? Accanto a Fosso, tra una sbarra e l'altra, spunta il volto scuro di Alessandro Padula, un altro irriducibile del Partito comunista combattente: «*Esiste una sola organizzazione, le Brigate Rosse-Pcc, che sta fuori dalle galere e parla coi fatti. Le Br si rappresentano da sole, da quasi vent'anni. Tutto il resto sono parole che fanno solo confusione...*».

Dalla gabbia numero 13 dell'aula-bunker di Rebibbia non esce altro. Insieme a Fosso e Padula ci sono altri due terroristi di vecchia data: Remo Pancelli e Domenico Delli Veneri, ex-nappisa degli Anni Settanta. Parlottano tra loro, continuano a sorridere, passeggiano su e giù per la gabbia. Sette passi e dietrofront. Per loro questo nuovo delitto è un impulso di vitalità, ma non sanno ancora in che modo assumersene la paternità. Aspettano il comunicato di chi ha sparato prima di fare qualsiasi mossa.

Il processo si trascina stancamente con le arringhe degli avvocati, ma per cinque minuti si ferma in segno di lutto. Nella lunga fila di gabbie c'è tutta la geografia del «partito armato» vecchio e nuovo. Accanto ai quattro duri del Pcc ci sono quelli del «Partito guerriglia» di Giovanni Senzani. Anche loro tacciono sull'omicidio di Ruffilli, dopo aver chiacchierato attraverso una grata con Pancelli e Fosso.

Pochi metri più in là il gruppo dell'Unione dei Comunisti Combattenti: Gallinari, Piccioni, Cassetta, Lo Bianco, Locusta. Il nome del senatore ucciso sabato era in una lista di possibili obiettivi ritrovata in un covo delle Ucc nel giugno scorso. Che ne pensano dell'omicidio? «*No comment*», risponde Piccioni. All'improvviso la porta blindata di questa gabbia si apre. Entrano Pancelli e Padula, ma solo per scambiarsi battute e pacche sulle spalle con Maurizio Locusta, un altro «nuovo arrivo» a questo processo, estradato dalla Francia con l'accusa di aver ammazzato il generale Giorgieri. Terminati i saluti i due tornano al proprio posto. Nel bunker di Rebibbia ogni collocazione ha un significato preciso, e i brigatisti ci tengono a non fare confusione.

Ci tiene Barbara Balzerani, chiusa nella gabbia numero 17 insieme a chi non è né irriducibile, né pentito né dissociato. L'ex primula rossa è preoccupata, perché i giornali scrivono che l'omicidio di Forlì ha zittito di colpo il perdonismo e la sua «battaglia di libertà». Ma anche lei sull'esecuzione di Ruffilli ha la bocca cucita.

Forse per evitare di dover dire qualcosa, Curcio e Moretti non si sono nemmeno presentati all'udienza. La loro gabbia è vuota, come il resto di quest'aula nella quale rimbomba la voce roca dell'unico avvocato presente. Il legale difende alcuni imputati minori, e parla del ferimento del vicecapo della Digos Nicola Simone, 6 gennaio 1982. Un'azione lontana, delle «vecchie» Br, che però fu compiuta con la stessa tecnica usata per ammazzare Ruffilli.

Anche allora gli uomini del *commando* erano travestiti da postini, suonarono alla porta della vittima e quando Simone aprì gli spararono quattro colpi di pistola. Di quel ferimento sono sospettati due brigatisti tuttora latitanti, Giovanni Alimonti e Enrico Calvitti. Il primo è considerato uno dei capi delle Br-Pcc, e nelle indagini per l'assassinio di Ruffilli il suo nome circola con insistenza. Di Calvitti invece si sa che quando le Br si sfaldarono tra Pce e Ucc, nel 1985, diede vita ad una «terza posizione» che ha sempre parlato di lotta armata senza però mai firmare un'azione.

A Roma, in queste ore, si tenta di individuare le tracce degli uomini che, il 1° aprile, hanno rubato il furgone usato per l'agguato a Ruffilli. Sono riprese le perquisizioni nei quartieri «caldi» dove più forte è l'estremismo di sinistra (Primavalle, Centocelle, San Lorenzo), alla ricerca degli appartamenti-covo

Giovanni Bianconi

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Ruffilli

Il senatore è stato ucciso nello studio, una stanza a destra, a quattro o cinque metri dall'ingresso, e lui s'è accasciato sulla ottomana: prima avrebbe lottato, se è vero che il corridoio l'hanno trovato in disordine, libri per terra e fogli calpestati. I killers, poi, sono scappati via sulla Thema, ma ritornando prima sulla stradina dove avevano parcheggiato il Fiorino e dove li attendeva un complice. Sono state trovate tracce sul furgoncino, impronte digitali, carte persone, e sul pacchetto gettato nel cassonetto è rimasta una striscia di sangue fatta con pollice. «*Vedremo se servirà del Dna*», ha detto il questore. «*Ci penseremo domani*». Per ora, Roberto Mescolini, il sostituto procuratore che segue le indagini, ha altro da fare, ha da leggersi documenti, rapporti e prove, «una *montagna di robe*», confessa.

Sabato pomeriggio, i cinque brigatisti hanno parcheggiato il Fiorino in via Valverde, quando il professor Ruffilli era rientrato da poco in casa. Con la Thema si sono fermati in corso Diaz. Nella palazzina, sulle scale avrebbe dovuto esserci la signora delle pulizie. Filomena Pagano. Se c'era, però, non può non aver visto e sentito niente, perché l'edificio è a un piano solo, ci sono soltanto due mezze rampe di scale, e il professore abitava nell'ammezzato, di fronte alla sede dei Territori di gestione sociale della caccia. Probabilmente quando sono saliti i due brigatisti, lei era già uscita. Sulla porta di Ruffilli c'è la targhetta d'ottone, ma nessuno spioncino. Da fuori gli dicono che c'è un pacco delle poste, e lui è indotto ad aprire, a girare due serrature. Dentro, gli sparano tre colpi, calibro 7,65, alla nuca, con la stessa pistola usata in altri attentati firmati dalle Br. Senza silenziatore. E gli sparano.

Poco prima delle 18 arriva la zia, Silvana Rosetti, sollecitata da due giornalisti di *Repubblica*: c'è lo stereo acceso, le note di Mozart si sentono fin sulle scale. «*Si è addormentato*», pensa. Davanti alla porta, ci sono già gli agenti della Digos, le chiedono di aprire, entrano assieme a lei, Ruffilli è sull'ottomana: «*accasciato*», racconta la zia. «*ma come se dovuto, con le braccia protese in avanti*». Gli uomini della Digos la sorreggono, la portano via. Il magistrato la smentisce: «*gli hanno sparato alla nuca, lui era in ginocchio*». Solo che il questore smentisce il magistrato, neanche poche ore dopo, e spiega ai giornalisti che «*l'hanno trovato riverso sul fianco destro, con la mano sinistra a penzoloni*». Ingenocchiato? «*No, ho detto riverso*».

Le indagini stanno appena cominciando, e il furgoncino viene subito ritrovato, nella viuzza lì vicino. Risulta rubato nella capitale pochi giorni fa. Ha un timbro delle poste giallo stampato sul cofano, altri due adesivi uguali sulla fiancata e sul retro. E' targato Roma 62769E, davanti, ed è falsa, ma ricopiata da una vera: dietro, nascosta, c'è un'altra targa: Roma 24961H. Il bollo dell'assicurazione è lo stesso rinvenuto su una delle tre macchine abbandonate dai brigatisti il 14 febbraio dell'anno scorso in via dei Prati di Papa, a Roma, dopo l'assalto a un furgone postale: due poliziotti assassinati, un miliardo e duecento milioni di bottino. E' la prima firma allo strano delitto di corso Diaz. Non l'unica. Già il 6 gennaio dell'82, i terroristi avevano compiuto un'azione simile: in due, vestiti da postini, avevano suonato alla porta del vicequestore di Roma, Nicola Simone. C'era stata una sparatoria, Simone era rimasto ferito.

Piergaolo Sapegno

Dove vai

Ciò che si vede è una domanda. Le tenere piantine di grano che in questi giorni stanno crescendo nei campi del Vecchio Continente vengono così pagate tre volte: la prima volta con la corresponsione agli agricoltori — al quale si garantisce il ritiro di quasi tutto il prodotto — di un prezzo più che doppio di quello mondiale; con un costo approssimativo, a carico delle finanze comunitarie, di un milione di lire per ogni produttore. Si è inoltre rivelato molto difficile anche solo il regalare queste scorte indesiderate che vengono immagazzinate con un costo addizionale di circa semila miliardi l'anno, quasi il 15 per cento dell'intero bilancio della Comunità europea.

Ora ci stiamo accorgendo di sopportare anche un terzo costo, non ancora determinabile con precisione ma che potrebbe risultare il maggiore di tutti, rappresentato dall'inquinamento. Non va poi dimenticato che queste produzioni pericolose assorbono risorse finanziarie che, impiegate altrove, avrebbero effetti positivi, economici e sociali, di dimensioni ben superiori. La Comunità Europea, così generosa con gli agricoltori, riserva solo pochi spiccioli alla ricerca scientifica, all'istruzione, alle grandi infrastrutture.

Le acque inquinate dalla produzione di derrate inutili diventano così il triste simbolo dei fallimenti del dirigismo agricolo comunitario. Il coltivatore europeo si trova in una condizione analoga a quella del manager sovietico di un'impresa di Stato: non dovendo preoccuparsi di collocare il prodotto, misura il proprio successo in base alla quantità che consegna ai magazzini di raccolta. L'inquinamento delle acque mostra che questa politica, oltre che economicamente assurda, è anche fisicamente dannosa.

Probabilmente sarebbe meglio pagare gli agricoltori europei perché riducessero fortemente la loro produzione e si dedicassero invece ad attività di conservazione del suolo e rivolgere subito al disinquinamento le grandi energie dell'industria chimica. Anche questi rimedi, però, sarebbero di ben scarsa utilità senza la graduale introduzione di condizioni di libero mercato nell'agricoltura, alle quali forze politiche apparentemente favorevoli alla concorrenza, come i liberali tedeschi e la stessa signora Thatcher, tenacemente si oppongono per non perdere i voti dei contadini.

C'è un'amara ironia nel constatare che il grano, l'alimento più tipico della civiltà indoeuropea, il «midollo dell'uomo» cantato da Omero, sta trascinando l'Europa contemporaneamente al dissesto finanziario e al dissesto ecologico; che l'abbondanza di latte e frumento, carne e burro, fino a pochi decenni addietro segno ambito e invidiato di libertà dalla fame, di soddisfacimento dei bisogni primari di una società, abbia dato origine a montagne di scorie invendibili che soffocano l'economia e avvelenano l'ambiente.

Ed è triste il vedere come un problema di grandi scelte politiche venga affrontato, con impressionante miopia, mediante kafkiane circolari ministeriali che cavillano sulla quantità di sostanze, comunque nocive, «ammesse» nell'acqua potabile mentre si evita qualunque discorso più generale, l'impostazione di qualsiasi strategia.

Mario Deaglio

SOME RIGHTS RESERVED